

La lava scaccia le tartarughe dalle Galapagos

I grandi animali trasferiti su un'altra isola dell'arcipelago ecuadoriano

La Isla Isabela, maggiore tra quelle dell'arcipelago ecuadoriano delle Galapagos, è minacciata dal Cerro Azul, il vulcano che dal 15 ottobre dello scorso anno è in continua eruzione. E con l'isola sono minacciati anche i suoi abitanti, le tartarughe giganti che tanto affascinarono Darwin (il loro nome spagnolo dà infatti nome a tutto l'arcipelago, che per le sue bellezze naturali e il suo interesse scientifico sono state dichiarate patrimonio dell'umanità). Dopo 19 anni di inattività il vulcano erutta fiumi di lava e così, per far fronte alla grave situazione, il

personale del parco nazionale Galapagos e quello del Ministero della difesa dei beni ambientali stanno lavorando all'*Operativo tortuga* (operazione tartaruga) per evacuare il più rapidamente possibile questa specie esotica, unica al mondo. Undici esemplari sono stati già trasferiti al Centro de Crianza di Puerto Villamil, a 45 chilometri dal vulcano. Operazione che è già costata la vita di uno degli operatori, travolto dalla lava.

La colonia delle tartarughe è infatti stanziata a soli 600 metri dal flusso principale di la-

va, che va direttamente verso il mare, minacciando seriamente il futuro delle tartarughe. «È difficile evacuarle tutte - ha detto il direttore nazionale del Parco, Eliacer Cruz, anche se abbiamo cercato di dirottare le tartarughe verso la costa, dove saranno trasportate dal mare verso rifugi temporanei». Esiste una sola specie di tartaruga gigante nelle Galapagos: la *Geochelone elephantopus*, che si è riprodotta in tutto l'arcipelago in 14 razze subspecie. Ognuno dei cinque vulcani della Isla Isabela, date le sue caratteri-

stiche naturali, ha permesso l'evoluzione di una subspecie per ogni vulcano. E quella del Cerro Azul consta di cinque gruppi. Li vivono 735 tartarughe giganti, all'interno delle quali c'è un gruppo assai speciale, quello delle *aplatastas*, chiamate così per la particolare forma della testa. Ve ne sono circa 70, minacciate in particolare modo dal vulcano. Ognuna di queste tartarughe è lunga mediamente 1,2 metri, pesa 225 chili, vive mediamente 150-200 anni e abita prevalentemente in terreni asciutti e vulcanici, dove ci

sono acqua in abbondanza e vegetazione.

In contrasto con la drammaticità della situazione, l'eruzione del Cerro Azul ha ravvivato l'interesse degli scienziati in tutto il mondo e quella dei curiosi e inesperti.

Tanto che gli operatori turistici, che - con il permesso delle autorità locali - realizzano tour e spedizioni nell'area più pericolosa del vulcano per



Le tartarughe giganti minacciate dalla lava alle Galapagos

fotografare a distanze rischiose il cratere in eruzione. L'Istituto nazionale delle Galapagos sta pensando di bloccare le escursioni per evitare un ingresso massiccio dei turisti sull'Isola Isabela e per evacuare con maggiore tranquillità gli abitanti più longeva dell'arcipelago.

IL FATTO ■ Si apre oggi a Francoforte la Buchmesse che festeggia il suo cinquantesimo anno

Giovani e Giubileo, l'«export» italiano

Una fiera con cifre miliardarie. L'editoria svizzera ospite d'onore

Vendite on line e globalizzazione, nuova frontiera del libro

MARIA SERENA PALIERI

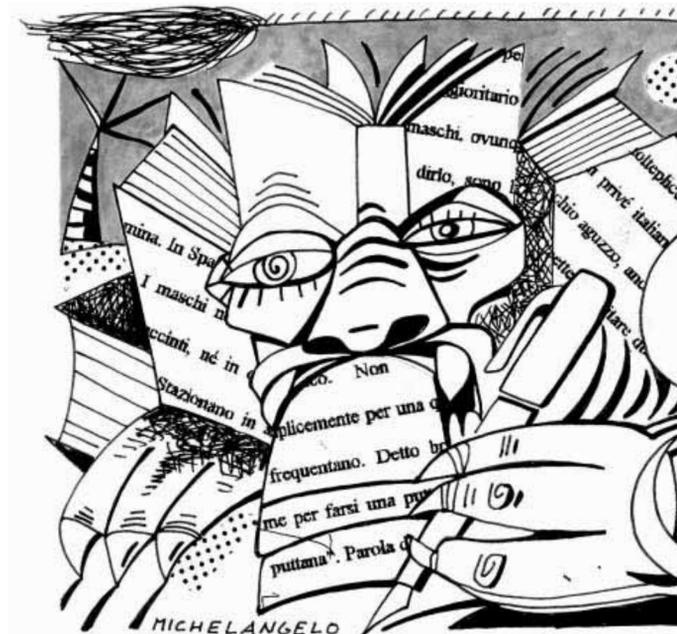
Globalizzazione, concorrenza emarginante, sovrapproduzione e vendite on line: Peter Weidhaas, direttore della Buchmesse, in un articolo uscito nei giorni scorsi sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung ha elencato queste cinque sfide per l'industria editoriale. La questione «carta stampata o Cd?», che sembrava d'importanza capitale fino a ieri, secondo il nocchiero della più grande Fiera del libro che esista al mondo, è insomma già obsoleta. Certo la Buchmesse l'ha bell'e assimilata: dal '93 s'è aperta all'editoria multimediale e, ubbidendo alla propria vocazione pantagrafica, s'è trasformata nello snodo mercantile più importante anche in questo campo.

La Buchmesse che apre oggi e chiude domenica è quella che entra nel cinquantesimo anno: fu fondata nel 1949 per esporre editoria solo tedesca, in una Germania appena divisa, con un'industria culturale a pezzi. Tocca il mezzo secolo ed è - nel suo edificio in vetro e cemento disegnato da Oswald Mathias Ungers - un emblema di queste cinque sfide di cui sentenza Weidhaas. E insieme dei loro anticorpi. Perché alla Buchmesse arrivano, anche quest'anno, circa 9.000 espositori da 107 paesi del pianeta, per un totale di 370.000 titoli (63.000 più dell'anno scorso) esposti sui 184.000 metri quadri di superficie: libri però destinati a raggiungere, almeno nell'Occidente che legge sempre di meno, chissà quanti lettori. E perché qui si contratta in certi casi a cifre sempre più spaziali, miliardarie.

“
Nella valigia di Garzanti: «Sei una bestia, Viskoviz!» E l'antigiubileo di Ronchey
”

Quanti, tra i 300.000 visitatori previsti, anche in campo narrativo amano lo star system, avranno modo di farsi fare un sorriso e un autografo da Ken Follett. Però, se si scarpina o ci si fa portare dai tapis roulant per i 14 chilometri di percorso, la Buchmesse resta il luogo dove ci si può imbattere negli stand delle periferie degli imperi editoriali, paesi africani più ignoti e meno anglicizzati della Nigeria di Wole Soyinka, arcipelaghi meno frequentati dei Caraibi di Derek Walcott. Editorie marginali, che arrivano qui con la speranza che qualcuno le scopra.

Ma a Francoforte si scopre e si piazza ancora qualcosa? «Ognuno va a Francoforte», dice il detto. A Francoforte, luogo editoriale insomma «impendibile», ci si andava, per tradizione, per contrattare vendita e acquisto di titoli e di cataloghi. Oggi, si dice, la caccia al libro e gli accordi - almeno per ciò che concerne i paesi ricchi - si fanno altrove e in tutte le stagioni, non solo in ottobre. «In effetti si arriva lì già informati. Le aste sono sempre meno credibili, si compra un titolo senza aver potuto leggere il libro. La caccia al romanzo e le quotazioni sono sempre più distorte dagli "scout" che lavorano per Hollywood», spiegano alla Garzanti. Si vendono volumi dei quali esistono per



ora solo un titolo e degli «abstracts». I saggi, in particolare, nessuno s'aspetta che qualcuno li legga: si vende l'idea». Però, aggiungono alla Garzanti, la scoperta resta possibile: l'anno

scorso hanno acchiappato qui *Chocolat* di Joanna Harris, romanzo inglese che mettono in vendita ora sperando che replichi il successo avuto in patria. Quanto al piazzare, questa edi-

trice punta su *Sei una bestia, Viskoviz* di Alessandro Boffa, viaggio nei linguaggi animali, già venduto in Francia, Spagna, Olanda e - caso rarissimo per un nostro giovane autore -

negli Usa. Su *Accade a Roma nell'anno Duemila*, il pamphlet anti-Giubileo di Alberto Ronchey e, in catalogo, oltre ai Pasolini e ai Gadda, su un prodotto sui generis: le Garzanti, enciclopedie pocket, in Francia già comprate da «Le livre de poche».

«In realtà ogni editore si tiene un libro-sorpresa per Francoforte. Quindi è possibile fare lo scoop, come il contrario, la procura a un editore straniero», sostengono quelli della Mondadori. Loro vanno a caccia grossa: l'anno scorso comprarono qui dal francese Laffont - Fixot il suo titolo sorpresa, *Il libro nero del comunismo*, poi diffuso anche gratuitamente, con entusiasmo, dal patron Berlusconi. E quest'anno l'asso che, da parte propria, hanno nascosto nella manica è una biografia «autorevole» del Papa, della quale detengono i diritti mondiali. È scritta da un americano, George Weigel, e se non è «autorizzata», è frutto però - dicono - di colloqui personali dell'autore con Giovanni Paolo II e di ricerche negli archivi vaticani. Uscirà a ottobre '99, a tre mesi dal «bum» dello champagne per l'Anno Santo. Sul mercato vinceranno loro o vincerà l'anti-Giubileo di Ronchey? In caldo, tengono poi la trilogia «Alexandros» di

“
Mondadori invece punta su Alexandros ma anche sulla biografia di Wojtyla
”

Valerio Massimo Manfredi, su Alessandro il Grande.

E c'è chi, «per stile» spiega, rifugge dalle aste: l'Adelphi. Che a Francoforte va per vendere, non per comprare. Accanto al catalogo coi suoi Landolfi, Sciascia, Manganeli, Adelphi punta su *Pericle il nero* di Giuseppe Ferrandino, il monologo d'un camorrista ripescato in Francia, per le vie a volte dissenate dell'editoria. E su *Lourdes*, romanzo opera prima di Rosa Matteucci, che uscirà in Italia il 21 ottobre.

Ma, soprattutto, Adelphi punterà i riflettori su Fleur Jaeggy: perché l'autrice di *I beati anni del castigo*, benché italianizzata è svizzera. E la Svizzera, quest'anno, è l'ospite d'onore della Buchmesse. Dal '76, in risposta a chi l'accusava d'essere un'istituzione sempre più mercantile e sempre meno culturale, il colosso francoforteese mette in agenda, ogni anno, la «scoperta» d'un Paese. Quest'anno è quello di Max Frisch, di Dürrenmatt, di Robert Walser. Il paese multilingue per definizione. Così che non sarà uno, ma saranno cinque i giovani scrittori svizzeri che oggi parteciperanno all'inaugurazione: la poetessa Sylviane Dupuis, di lingua francese, Fabio Pusterla, già premio Montale, per l'italiano, Ruth Schweickert, narratrice, per la lingua tedesca, Leo Tuor, saggista, per il ladino e, come correttezza politica vuole, un romanziere in rappresentanza degli immigrati che vivono in terra elvetica. È Ibrahim Al-Koni, tuareg fattoso svizzero.

Gli antiquari dentro il tempio dell'arte

La mostra a Palazzo Venezia fa emergere tesori che resterebbero sommersi

CARLO ALBERTO BUCCI

ROMA. A Palazzo Venezia stanno rifacendo il maquillage esterno. Ma è all'interno dell'antico maniero papale che vi invitiamo ad entrare. Ossia dentro le sale che la Soprintendenza ai beni artistici e storici di Roma destina solitamente alle mostre. Qui è stata allestita l'esposizione «Arte e collezionismo a Palazzo Venezia», aperta fino all'11 ottobre. Varcata la soglia d'ingresso ci troviamo subito davanti lo sguardo distratto, ma sicuro e accattivante, di Gian Lorenzo Bernini, immortalato da Giovan Battista Gaulli (il Baciccio) in una celebre tela, un tempo appartenuta alla famosa collezione romana di Andrea Busiri Vici.

L'omaggio a Bernini è d'obbligo, visto che stiamo festeggiando il quarto centenario della nascita (1598). Ma questa, nonostante il

titolo timorosamente lo nasconda, è una mostra d'antiquariato. Che è fatta dal discreto succedersi degli stand di una sessantina tra le maggiori botteghe antiquarie d'Italia, nonostante il sobrio allestimento tenda a stemperare lo stacco tra la merce che propone l'una e quella messa in mostra dall'altra. Insomma, lo splendido

«Barnini» del Baciccio è in vendita. Non in Palazzo Venezia, naturalmente. Ma rivolgendosi presso l'indirizzo dell'antiquario: città, via e telefono si possono trovare nei biglietti da visita che, con una certa discrezione, sono stati depositati su commodes, scrivanie e

scritti in mostra. Quello dei biglietti da visita è, in realtà, l'unico segno tangibile della presenza degli antiquari: niente lettere cubitali e pubblicità strillate, insomma. L'altro elemento che distingue questa mostra d'antiquariato dalle altre è la qualità straordinaria dei lavori esposti, tanto da rendere questo appuntamento espositivo assolutamente consigliabile. Ogni antiquario ha tirato fuori la crema della crema dai propri magazzini; Croste e pezzi dubbi sono rimasti nei depositi. Oltre al «Barnini» di Baciccio, vi segnaliamo un documentatissimo e favoloso «Autoritratto con la madre» di De Chirico e una piccola, azzurrina, «Veduta romana di Ponte Sisto» di Gaspare Vanvitelli, che ha lasciato l'acquolina in bocca a più di una signora. Ma i pezzi in mostra sono centinaia e, chi scrive, in un'ora e mezza è riuscito a visitare solo le prime due della decina di

sale messe a disposizione dal Museo. Insomma, per qualità, ma non per taglio critico, è una mostra da museo, sebbene manchino le diciture «attribuibili», «di scuola», «di ambito romano» sulle didascalie di quadri, sculture e disegni.

Ma che differenza c'è tra una mostra d'arte e una d'antiquariato? In apparenza nessuna. Nella sostanza, però, la diversità è marcata. Una mostra d'arte che si tiene in una galleria e a cura di un'istituzione pubblica, in linea di principio, non ha fini di lucro; tende (o almeno dovrebbe tendere) a presentare opere di sicura provenienza e autografia; evita il più possibile di proporre pezzi di privati per non lanciarlo la volata sul mercato e per questo propone lavori conservati per lo più presso musei statali o collezioni storiche; i lavori vengono esposti secondo un disegno critico preci-

so e dopo una selezione attenta del «corpus» disponibile.

In una mostra d'antiquariato, invece, accade esattamente il contrario: dal momento che ciascun espositore propone i «propri» prodotti, ossia quanto di meglio ha trovato facendo il giro di antiche collezioni e vecchie cantine.

Ci può essere, però, un punto di contatto e confronto tra pubblico e privato, che permetta ai mercanti di non venir cacciati dal tempio (dell'arte). Lo pensano il soprintendente di Roma, Claudio Strinati, e gli altri 12 membri della commissione di studiosi che, coordinata da Luigi Spezzaferro, hanno organizzato

l'esposizione. I 13 esperti, tra i quali Mina Gregori e Antonio Paolucci, si sono messi intorno ad un tavolo e, ognuno per le proprie competenze (Giancarlo Boiani per la ceramica e Fernando Mazzocca per l'Ottocento, ad esempio), hanno vagliato le opere proposte dagli antiquari e scartato quelle che ritenevano inadatte per una mostra di alto livello: i pezzi brutti e/o insicuri, insomma.

L'operazione ha il pregio di far riaffiorare in superficie lavori «sommersi» che, in questo modo, diventano di pubblico dominio. E sfruttando le opportunità della cosiddetta legge Ronchey, funziona anche dal punto di vista economico: infatti ogni bottega presente ha tirato fuori una bella cifra per il tot di metri quadrati che ha affittato. Anche per i «commercianti di anticaglie», tuttavia, il rientro è assicurato: ogni singolo

pezzo aumenterà di valore economico dopo che è stato esposto nel tempio romano di Palazzo Venezia e dopo che una commissione di «conoscitori» ne ha ratificato (laddove ce ne era bisogno) il valore storico e culturale (quando non l'autografia). Se la collaborazione è avviata, c'è solo da augurarsi, a questo punto, che gli antiquari italiani vogliano prendere in considerazione i criteri ministeriali relativi, ad esempio, ai restauri delle opere. Lavorando per una soprintendenza, un mastro restauratore ha l'obbligo di attenersi al rispetto dell'«istanza storica» nel momento in cui interviene - con colori reversibili, attraverso il «rigatino» o realizzando rifacimenti «sottotono» - per reintegrare una caduta di colore rendendo chiara la differenza tra l'originale e il nuovo pigmento. Quanti antiquari, oggi, pretendono dai restauratori questo rigore filologico?

“
RITORNO ECONOMICO Non è una mostra-mercato ma le opere acquistano valore e il museo guadagna
”

